



***Children on the move* tra politiche
di protezione ed esclusione di genere:**
il caso dei minori nelle strade di Dire Dawa
(Etiopia)

***Children on the move* between
protection policies and
gender-based exclusion**
the case of street-connected minors in
Dire Dawa (Ethiopia)

Silvia Cirillo, Università degli studi di Urbino
ORCID: 0000-0003-3549-7558; silvia.cirillo@uniurb.it

Francesca Declich, Università degli studi di Urbino
ORCID: 0000-0001-7895-9228; francesca.declich@uniurb.it

Abstract: This article demonstrates how policies designed to promote the welfare and well-being of vulnerable groups – in this case, migrant minors or “children on the move” in Ethiopia – may, through the use of seemingly neutral categories, conceal forms of *gender bias*. To support this argument, the article examines the concepts of protection, mobility, and the deinstitutionalization of childcare facilities, focusing in particular on family reintegration policies and identifying the critical points where gender becomes a decisive factor. Ethnographic fieldwork conducted in the city of Dire Dawa made it possible to highlight these issues.

Keywords: children on the move; family reintegration policies; gender bias; Ethiopia; Dire Dawa

Introduzione

La ricerca etnografica condotta a Dire Dawa, in Etiopia, ha coinvolto due ricercatrici sostenute da una ONG nell’ambito di un progetto dedicato ai “minori in movimento” (in inglese “children on the move”).¹ Nel lessico

¹ L’indagine si inserisce nell’ambito del progetto Supporting Protection, Education and Movement for vulnerable children in Eastern Africa (SPEM), finanziato dalla Commissione per le Adozioni Internazionali (CAI) e finalizzato all’analisi dei fenomeni di migrazione e lavoro minorile in tre Paesi

del progetto questa espressione indica minori che hanno intrapreso percorsi migratori all'interno del paese, spesso viaggiando da soli – nel progetto sono indicati come “minori non accompagnati”, cioè privi della tutela e della protezione degli adulti – e che, una volta giunti in città, cercano di sopravvivere organizzandosi in piccoli gruppi di coetanei e inserendosi in diverse attività dell'economia informale urbana. Il lavoro si è inizialmente concentrato sull'osservazione dei centri di accoglienza destinati ai minori nella fase che precede il loro reinserimento familiare.² La città offre un panorama variegato di associazioni e organizzazioni che lavorano in collaborazione con le entità governative responsabili delle politiche per le donne e l'infanzia, con l'obiettivo di favorire la reintegrazione dei minori che vivono in strada all'interno delle loro famiglie di origine. L'osservazione ha evidenziato come le ragazze migranti restino spesso escluse dai target di intervento e dai percorsi di protezione: l'uso del termine inglese *child* o *children*, nella sua formulazione apparentemente neutra, tende a tradursi in una sistematica esclusione delle bambine e delle adolescenti dai beneficiari degli interventi. L'adozione di espressioni apparentemente inclusive che non distinguono tra maschile e femminile, come *children on the move*, contribuisce a invisibilizzare la specificità dei percorsi migratori femminili e delle attività lavorative che molte ragazze sono chiamate a svolgere sin dall'infanzia e durante tutta l'adolescenza, ad esempio nell'ambito del servizio domestico. Un ulteriore nodo critico individuato dall'indagine riguarda la non univocità del concetto di “famiglia” e di “protezione familiare” nei diversi contesti culturali (cfr. Declich 2020), che si rivela centrale nell'analisi delle modalità di reinserimento proposte dai programmi di intervento. Il contrasto tra la normalizzazione del lavoro svolto da molte adolescenti all'interno delle abitazioni e la forte stigmatizzazione dei minori che vivono in strada risulta particolarmente rilevante per comprendere le dinamiche di esclusione di genere osservate a Dire Dawa. Mentre le attività domestiche femminili vengono lette come parte integrante dell'ordine familiare – e dunque come compatibili con una condizione di “protezione” – la presenza dei ragazzi nello spazio pubblico urbano è associata a marginalità, devianza e disordine

dell'Africa Orientale (Etiopia, Kenya, Tanzania). La ONG che ha supportato le due ricercatrici in Etiopia è il CIFA (Centro Internazionale per l'Infanzia e la Famiglia).

² Dopo aver individuato e contattato alcuni ragazzi che vivono nelle strade di Dire Dawa, lo staff del CIFA li accoglie in una struttura temporanea dove soggiornano per un periodo limitato, generalmente compreso tra due settimane e tre mesi, in attesa del ricongiungimento con le rispettive famiglie di origine. L'edificio dispone di una stanza con letti a castello, di un terrazzo attrezzato con un biliardino per il tempo libero, e offre ai minori beni essenziali come abiti nuovi, materiale scolastico e cibo.

sociale. È in questa opposizione tra interno ed esterno, tra casa e strada, che si costruisce una gerarchia morale delle vulnerabilità (Bonfanti, Chen, Massa 2022; Fassin 2007): alcune forme di sfruttamento e dipendenza, perché iscritte nello spazio domestico e nei ruoli di genere femminili, risultano socialmente tollerate e istituzionalmente invisibili; altre, perché visibili e percepite come perturbanti dell'ordine urbano, attivano invece l'urgenza dell'intervento umanitario.

Alla luce di queste premesse, il presente contributo è strutturato come segue. Dopo aver illustrato la metodologia e il contesto della ricerca, viene proposta una breve analisi di alcune categorie apparentemente neutre, come *“child”* e *“family”*, mettendo in luce i significati locali e le modalità attraverso cui il linguaggio progettuale della protezione dell'infanzia le adotta come dispositivi classificatori, incidendo sulle forme di visibilità e invisibilità delle vulnerabilità femminili. La sezione successiva si concentra sulle prospettive di mobilità e sugli approcci di de-istituzionalizzazione adottati dalle organizzazioni impegnate nella protezione dei minori. L'analisi evidenzia le tendenze lessicali e classificatorie che contribuiscono a tracciare una netta linea di separazione tra coloro che vengono inclusi nei progetti – i minori “non accompagnati” che vivono nelle strade di Dire Dawa – e coloro che ne restano esclusi, come numerose ragazze migranti che lavorano in spazi chiusi sotto la supervisione di un presunto familiare. La cornice sulle politiche sociali di protezione infantile e sul linguaggio progettuale viene confrontata con l'ampio dibattito accademico inaugurato negli anni Duemila dalla cosiddetta “svolta della mobilità” (*mobility turn*) (cfr. Cresswell 2006; Declich, Rodet 2018; Nyamnjoh 2022; Sheller, Urry 2006; Riccio 2019; Salazar 2019). Il contributo prosegue delineando il profilo dei minori in movimento inclusi nei progetti della ONG che ha sostenuto la ricerca, così come in quelli promossi da molte delle organizzazioni intervistate. Vengono descritte le loro esperienze lavorative in ambito urbano e le variabili che, nell'ottica degli interventi di protezione, li rendono classificabili come “soli/e” o “già protetti/e”, e quindi come potenziali beneficiari (o meno) dei progetti. Tali descrizioni contribuiscono a evidenziare con maggiore chiarezza le dinamiche di esclusione di genere.

La ricerca e la metodologia di raccolta dei dati

La ricerca è stata realizzata a Dire Dawa tra agosto e settembre 2024, attraverso incontri che hanno coinvolto le ricercatrici, diverse organizzazioni della società civile attive nella protezione dei minori migranti in condizioni di vulnerabilità

e gli uffici governativi competenti.³ La maggior parte delle organizzazioni intervistate si occupa dell'assistenza a minori comunemente definiti come “bambini di strada” – in inglese “*street children*”, “*children in street situations*” o “*street-connected children*” – ovvero privi di una residenza stabile, che vivono e lavorano quotidianamente nello spazio urbano di Dire Dawa.⁴

La raccolta dei dati ha incluso interviste individuali, condotte sia in forma semi-strutturata sia in modalità aperta e libera, oltre a discussioni di gruppo (FGD – Focus Group Discussions). Sono stati coinvolti i rappresentanti di 13 organizzazioni, tra enti governativi e non governativi, associazioni, ONG, istituti di ricerca, oltre a minori beneficiari dei progetti da esse attuati.⁵

Sono state intervistate individualmente 16 persone (12 uomini e 4 donne), di età compresa tra i 26 e i 51 anni, tutti membri o rappresentanti delle organizzazioni e istituzioni precedentemente menzionate. La marcata disparità di genere tra gli intervistati rappresenta una delle limitazioni della ricerca, che non è stato possibile arginare a causa del tempo ristretto a disposizione e delle specificità organizzative del contesto. La ONG ospitante si era infatti impegnata a predisporre una lista di persone che fossero disponibili per gli incontri al momento dell'arrivo delle ricercatrici.⁶ Per rispetto del lavoro svolto dallo staff locale e per non interferire con le modalità di pianificazione adottate, si è scelto deliberatamente di non esercitare pressioni sulla ONG né sulle altre organizzazioni coinvolte rispetto alla selezione degli “informatori”. Nella maggior parte dei casi, gli interlocutori designati erano uomini che ricoprivano ruoli di rilievo all'interno delle rispettive strutture. Lo staff locale aveva inoltre chiarito sin dall'inizio quanto fossero densi i calendari lavorativi delle organizzazioni partecipanti, evidenziandone l'attivismo e la dedizione nella tutela dei diritti dei minori, e suggerendo implicitamente la necessità di attenersi ai nominativi indicati dai responsabili, senza avanzare ulteriori richieste. Parallelamente agli incontri più formali, si è comunque cercato di raccogliere una pluralità

³ Il supporto dello staff del CIFA è stato indispensabile per facilitare e permettere i contatti con le associazioni, organizzazioni e autorità incontrate.

⁴ Consultare il sito dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, per un approfondimento sui diversi termini utilizzati per descrivere i bambini/e e i ragazzi/e di strada: <https://www.ohchr.org/en/calls-for-input/2025/call-input-child-centered-response-sexual-exploitation-children-street> (Consultato il: 22/06/2025)

⁵ Di seguito l'elenco delle istituzioni coinvolte: Save the Children; SOS Children's Village; Dire Dawa Justice Security & Legal Affairs Bureau; Forum on Sustainable Child Empowerment (FSCE); Dire Dawa Community Action (DDCA); Bureau of Women and Children Affairs (BoWCA) Dire Dawa; Bureau of Women and Children Affairs (BoWCA) HararCharity Association in Harar; Restore the Broken in Harar; Hohite Misrak Child Care Center in Harar; Positive Action for Development (PAD); Dire Dawa University; United Nations Children's Fund (UNICEF)

⁶ Tutti i membri del personale impiegato dall'ONG a Dire Dawa sono etiopi.

di prospettive sul tema di ricerca, intrattenendo conversazioni informali con interlocutori eterogenei: dai collaboratori di CIFA attivi sul campo a persone incontrate in modo occasionale durante la permanenza a Dire Dawa.

Sono state inoltre raccolte le testimonianze di undici minori, tutti di sesso maschile, di età compresa tra i 13 e i 15 anni: sette hanno partecipato a FGDs, mentre quattro sono stati intervistati individualmente. Anche in questo caso, i tentativi di coinvolgere bambine e ragazze non hanno avuto esito positivo, evidenziando al contempo una dinamica di esclusione di genere che costituisce uno dei fili conduttori di questo articolo. L'unica occasione che sembrava offrire una possibilità concreta di interagire con una ragazzina è presto venuta meno. Si trattava dell'unica "beneficiaria" tra i minori selezionati da una ONG partner del CIFA e, per questo, avevamo sperato di poterla incontrare o, quantomeno, di raccogliere alcune informazioni sulla sua esperienza. Tuttavia, ci è stato comunicato che il caso era particolarmente sensibile (verosimilmente anche per via di episodi di abuso e grave sfruttamento) e che, per ragioni di tutela e riservatezza, restava sotto l'esclusiva responsabilità della ONG e delle istituzioni governative locali competenti, senza la possibilità di divulgare alcuna informazione in merito. Pur comprendendo pienamente la necessità di privacy, il caso rivela che effettivamente la necessità di protezione delle ragazze emerge solo quando si verificano abusi conclamati che vengono alla luce, invece che in forma preventiva.

Il coinvolgimento dei minori rappresenta un ambito particolarmente delicato, che solleva inevitabilmente numerose questioni etiche nelle diverse fasi della ricerca – prima, durante e dopo il lavoro sul campo – a maggior ragione quando, come in questo caso, i tempi per la raccolta dei dati risultano relativamente ristretti. Sebbene l'ampio ventaglio di dilemmi etici – dalle dinamiche relazionali sul campo, alle sfide legate alla rappresentazione e alla restituzione narrativa delle esperienze altrui – attraversino anche le indagini etnografiche condotte con adulti, il lavoro con i bambini tende a esercitare "un effetto di amplificazione", al punto da mettere talvolta in discussione l'intera cornice etica della disciplina antropologica (Razy 2018, p. 20). In questo studio, i momenti di dialogo con i minori non sono stati predefiniti né strutturati, ma sono scaturiti in modo spontaneo durante le rare occasioni in cui è stato possibile visitare il piccolo centro di accoglienza gestito dal CIFA e da una ONG partner. A questi si sono aggiunti brevi scambi informali e osservazioni sul campo nel corso delle visite ai progetti delle diverse organizzazioni intervistate, in coincidenza con la presenza dei minori nelle rispettive strutture. Si sono prese le distanze dall'approccio compassionevole insito nella nozione globalizzata dell'infanzia, che tende a rappresentare i minori come esseri "incompleti", "innocenti" e costantemente vulnerabili, bisognosi di protezione (cfr. Evers, Notermans, Van

Ommering 2011). È stata adottata una prospettiva centrata sulle loro esigenze, desideri e aspirazioni, riconoscendo che questi possono differire sensibilmente dalle priorità e dalle visioni di chi si occupa della tutela dei loro diritti.

La maggior parte delle interviste, tuttavia, non ha coinvolto direttamente i minori, ma i membri e rappresentanti degli enti impegnati nei progetti di protezione a loro destinati. Il punto di vista di questi ultimi è stato approfondito anche successivamente al periodo di ricerca sul campo, in particolare nell'ambito di una fase di restituzione e disseminazione dei risultati svoltasi tra la fine di aprile e la metà di maggio 2025, attraverso una conferenza organizzata a Dire Dawa. L'evento – promosso dal CIFA nell'ambito di una giornata più ampia dedicata anche alla presentazione delle attività della ONG – ha coinvolto una pluralità di interlocutori, tra cui funzionari delle autorità locali, rappresentanti di organizzazioni nazionali e internazionali, sia governative che non governative, membri della società civile, associazioni attive nella tutela dei migranti e professionisti del settore. L'intento dell'iniziativa è stato quello di creare uno spazio di confronto attorno ai risultati emersi dalla ricerca etnografica, all'interno del quale i partecipanti potessero esprimere osservazioni critiche, proporre riflessioni, suggerire integrazioni o modifiche, e contribuire alla definizione di una lista di raccomandazioni utili per l'elaborazione dei futuri interventi della ONG rivolti ai minori in movimento. Da questo confronto è emersa una tensione tra la rappresentazione largamente condivisa, che identifica la strada come lo spazio primario del rischio e della vulnerabilità – ritenuti colpire soprattutto i ragazzi – e posizioni più critiche, espresse in particolare da organizzazioni attive nel contrasto alla violenza di genere, che hanno richiamato l'attenzione sui rischi meno visibili associati agli spazi chiusi in cui vivono e lavorano molte ragazze.

Il contesto di ricerca: Dire Dawa

Situata nella parte orientale dell'Etiopia, Dire Dawa confina con le regioni di Oromia e Somali. Secondo le stime demografiche del 2024 fornite dall'Ethiopian Statistics Service (ESS), la popolazione complessiva dell'amministrazione è di circa 566.000 abitanti, dei quali circa 366.000 risiedono nell'area urbana e 200.000 in quella rurale.⁷ La città è caratterizzata da una composizione della popolazione estremamente eterogeneità. I dati del 2021 dell'UNHCR indicano

⁷ Ethiopian Statistical Service: https://ess.gov.et/download/projected_population-2024/ (Consultato il: 22/06/2025)

che il gruppo più numeroso è costituito dagli Oromo (48%), seguito dagli Amhara (27,7%), dai Somali (13,9%) e dai Guragie (4,5%), che comprendono sottogruppi come i Sebat Bet (2,3%), i Sodo (0,8%) e i Silte (1,4%). I restanti gruppi rappresentano complessivamente il 5,9% della popolazione.⁸ Questa pluralità etnica si riflette anche sul piano linguistico: sebbene l'amarico, lingua ufficiale del governo federale, sia la più utilizzata negli ambiti amministrativi e pubblici, gran parte della popolazione parla come lingua madre il somalo o l'afaaan oromo. Il bilinguismo, e talvolta il multilinguismo, costituisce pertanto una delle peculiarità sociolinguistiche della città. Dal punto di vista religioso, Dire Dawa è a maggioranza musulmana, ma ospita anche una consistente presenza cristiana, composta da fedeli ortodossi, protestanti e cattolici, oltre a una minoranza appartenente ad altre confessioni (cfr. Iazzolino 2018, Worku 2017). L'eterogeneità etnica, linguistica e religiosa che contraddistingue la città ha contribuito a consolidarne l'immagine di contesto relativamente inclusivo e pacifico, capace di favorire la convivenza tra gruppi differenti e di attrarre migranti provenienti da varie aree del Paese. La sua posizione strategica lungo l'asse che collega Addis Abeba a Gibuti la rende inoltre un nodo cruciale nei flussi migratori diretti verso gli Stati del Golfo. Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (IOM), sebbene esista una vasta letteratura sulle dinamiche migratorie africane, vi è una significativa lacuna nella ricerca dedicata ai bambini, ai giovani e ai modelli di migrazione mista nei Paesi del Corno d'Africa (cfr. Zeleke 2020). Le informazioni disponibili sull'Etiopia si concentrano soprattutto sulle rotte orientali che, attraverso lo Yemen, conducono verso la Penisola Arabica. Tuttavia, mancano dati aggiornati e approfonditi sui fenomeni migratori interni al Paese. Prima di attraversare il confine con Gibuti o il Somaliland, molti minori vivono infatti una fase di mobilità interna. In questo scenario, Dire Dawa riveste un ruolo chiave come punto di transito e di aggregazione per i migranti interni in procinto di intraprendere il viaggio verso l'estero (cfr. Coslovi, Stocchiero, Adugna 2025; Teshome, Belete 2017). Forte di una consolidata esperienza in progetti sul transito migratorio da Dire Dawa verso Gibuti, l'ONG partner di questa ricerca ha scelto, nell'ambito del progetto SPEM, di contribuire a colmare tale lacuna, concentrandosi in particolare sulle esperienze dei minori con percorsi migratori che vivono nelle strade di Dire Dawa.

L'economia di Dire Dawa sta attraversando una fase di crescita significativa, alimentata dall'urbanizzazione e dall'espansione delle attività economiche lo-

⁸ UNHCR: <https://help.unhcr.org/kenya/wp-content/uploads/sites/29/2021/06/Dire-Dawa-City-Information-Brochure.pdf> (Consultato il: 22/06/2025)

cali. Negli ultimi dieci anni, sono sorte numerose imprese manifatturiere di piccola scala, oltre ad alberghi, caffè e attività commerciali avviate grazie al supporto di piccole e medie imprese (Iazzolino 2018, p.19). Il governo etiope ha inoltre intensificato gli investimenti nei parchi industriali con l'obiettivo di incrementare le esportazioni e posizionare l'Etiopia come primo produttore industriale di riferimento per il continente africano (Feyissa *et al.* 2018, p.8). Tali dinamiche stanno generando nuove opportunità occupazionali e attraggono un numero crescente di migranti provenienti sia dalle aree rurali circostanti sia da altre regioni del Paese. Alcuni minori giungono a Dire Dawa con l'intenzione di proseguire il viaggio verso l'estero, ma finiscono per stabilirsi nella città, modificando i propri progetti iniziali. Altri, scoraggiati dalle difficoltà incontrate o da aspettative disattese, scelgono invece di continuare il percorso migratorio, spesso in direzione dei Paesi del Golfo, attraversando il Gibuti o la Somalia. Per molti, Dire Dawa rappresenta un punto di passaggio strategico, dove fermarsi temporaneamente per accumulare risorse prima di riprendere il viaggio verso altre destinazioni (Ivi). L'interesse del CIFA nel supporto ai minori "in movimento" rientra in una cornice teorica e operativa che contempla una molteplicità di forme di mobilità infantile, siano esse su brevi o lunghe distanze, racchiuse nella definizione ampia di "*children on the move*". In questo quadro, risulta cruciale interrogare le categorie attraverso cui i progetti di protezione nominano e classificano i minori – in particolare "child" e "family" – e gli effetti che tali definizioni producono nelle pratiche di intervento.

Dispositivi classificatori: *child* e *family* tra neutralità linguistica ed esclusione di genere

Sebbene la documentazione progettuale e il lessico delle organizzazioni internazionali utilizzino prevalentemente l'inglese, il lavoro quotidiano di operatori e operatrici sul campo avviene generalmente in amarico.⁹ La traduzione del termine *child* in amarico non comporta una marcatura di genere grammaticale né orienta implicitamente verso un referente maschile. Ad esempio, il termine *lij* (ሊጅ) indica "bambino/a, figlio/a" e può riferirsi indistintamente a maschi e femmine; come mostra Getie Gelaye, il sesso del referente viene esplicitato solo quando ritenuto rilevante nel contesto comunicativo (cfr. Gelaye 1998). Ciò non implica, tuttavia, che l'uso di termini apparentemente neutri produca

⁹ A seconda delle preferenze linguistiche dei partecipanti, possono tuttavia essere impiegate anche altre lingue, come l'afan oromo o il somalo, e più raramente il tigrino, oppure combinazioni di diversi repertori linguistici.

effetti neutri sul piano delle pratiche di intervento. Nel contesto osservato a Dire Dawa, la classificazione dei minori avviene attraverso associazioni morali e operative condivise dagli operatori locali: la presenza nello spazio pubblico, la vita in strada e l'assenza di una figura adulta di riferimento tendono a essere implicitamente associate a percorsi maschili; al contrario, la collocazione in ambito domestico o all'interno di una famiglia ospitante viene interpretata come una forma di protezione, anche quando coinvolge bambine o adolescenti impiegate in lavori non retribuiti o in condizioni di sfruttamento. In questo senso, il carattere *gender-blind* del termine *child* non agisce tanto a livello linguistico, quanto come dispositivo classificatorio che, una volta tradotto nelle pratiche locali, contribuisce a rendere invisibili specifiche forme di vulnerabilità femminile. Il bias di genere non risiede dunque nella parola in sé, ma nel modo in cui le categorie dell'aiuto vengono operativamente incarnate, traducendo una presunta neutralità in criteri selettivi che finiscono per escludere molte bambine e ragazze dai percorsi di protezione.

Una dinamica analoga riguarda il concetto di "famiglia", che nel lessico dei progetti di protezione qui considerati è spesso implicitamente assunto come sinonimo di spazio sicuro e di cura genitoriale. Nel contesto etnografico considerato, la "famiglia" non coincide con il solo nucleo genitoriale né con un'unità domestica necessariamente nucleare, stabile e delimitata, ma rimanda a configurazioni relazionali più ampie, attraversate da rapporti di parentela, affinità, amicizia e comune appartenenza a specifiche comunità (religiose, di quartiere, e così via). In amarico non esiste un termine equivalente all'inglese "family": il termine più vicino è *beteseb* (ቤተሰብ) generalmente tradotto come "famiglia" (*household*) o come "gruppo domestico" (*domestic group*). Letteralmente, *beteseb* significa "casa di persone" (*house of people*) e designa un'unità di co-residenza e condivisione delle risorse, la cui composizione può includere soggetti con status differenziati, legati da rapporti parentali o non parentali (Hoben 1973: 43). Le relazioni tra i membri sono strutturate da ruoli differenziati, che possono includere forme di servizio e dipendenza, obblighi reciproci, aspettative di riconoscenza e interdipendenze materiali e morali, senza che ciò implichi necessariamente rapporti paritari o simmetrici. In questo quadro si colloca la pratica dell'affidamento di bambine provenienti da contesti caratterizzati da precarietà materiale a gruppi domestici più abbienti (cfr. Kassa 2016).¹⁰ Tali

¹⁰ Tali pratiche possono coinvolgere sia bambine sia bambini. Se i maschi sono più frequentemente accolti in contesti rurali, dove imparano a occuparsi del bestiame e di altri mestieri legati alla vita agricola, le femmine vengono più spesso inserite in abitazioni situate in contesti urbani come Dire Dawa, dove apprendono i lavori domestici. Per questo motivo, nel presente articolo il riferimento è limitato al collocamento femminile nelle case urbane.

inserimenti sono frequentemente presentati come opportunità di protezione, crescita e mobilità sociale, ma danno luogo a configurazioni di coabitazione ambigue, in cui accoglienza, lavoro, obbligo morale e sfruttamento risultano profondamente intrecciati. L'assunto secondo cui la collocazione all'interno di un gruppo domestico equivalga automaticamente a una condizione di protezione contribuisce a rendere invisibili vulnerabilità che si producono in quelle stesse case che, secondo alcuni studi, figurano tra gli spazi più pericolosi per le donne in diverse aree del mondo e all'interno delle quali le violenze sessuali sono perpetrate prevalentemente da persone intime (Gribaldo, 2021) e per motivi strutturali (Guillaume, 2024). Un esempio significativo è offerto da uno studio condotto in Palestina, dove già nel 2010 la centralità dell'ambiente familiare come luogo di violenza nei confronti delle donne risultava documentata anche in contesti in cui lo spazio pubblico esterno era caratterizzato da un'elevata conflittualità ed era percepito come estremamente pericoloso (Balsamo 2010, p. 30). Gli studi su migrazione, "fare casa" e vulnerabilità insistono proprio su questo punto: la domesticità può offrire riparo e al tempo stesso esporre a ulteriori forme di precarietà, soprattutto quando la vulnerabilità è inscritta nelle relazioni ordinarie della coabitazione (Bonfanti, Chen, Massa 2022). Queste riflessioni consentono ora di inquadrare il caso di Dire Dawa all'interno delle cornici teoriche e delle categorie operative che strutturano i progetti rivolti ai *children on the move*, e di interrogare criticamente le nozioni di mobilità e protezione che ne guidano l'azione.

Cornici teoriche, categorie operative e politiche sociali nei progetti rivolti ai minori

Prospettive di mobilità e protezione

Sin dalle prime fasi del progetto è emersa – tanto nei colloqui con gli operatori in Italia e in Etiopia, quanto dall'analisi della documentazione progettuale – una chiara preferenza per l'uso del termine "movimento" rispetto a "migrazione" nel descrivere le esperienze di spostamento dei minori. La dicitura inglese "*children on the move*" – tradotta come "bambini/e in movimento" – è divenuta centrale nel corso dell'ultimo decennio nel linguaggio di agenzie internazionali e organizzazioni della società civile, con la motivazione che permetterebbe di includere una gamma più ampia e sfumata di situazioni rispetto al termine "migrazione", generalmente associato a spostamenti su larga scala, di lunga durata e spesso transfrontalieri. Già nel 2013, l'espressione è stata adottata in un rapporto ufficiale dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM), mentre nel

2016 il FXB Center for Health & Human Rights (Harvard) ha pubblicato uno studio intitolato *Children on the Move: An Urgent Human Rights and Child Protection Priority*, con l'obiettivo di promuovere politiche e strumenti legali specifici per questa categoria di minori (cfr. Bhabha *et al.* 2016). Il termine è stato ribadito e codificato dall'International Data Alliance for Children on the Move (IDAC) – associata a UNICEF – in briefing concettuali diffusi con il rapporto *Children on the Move: Key Terms, Definitions and Concepts*. Si tratta di un concetto ombrello che “comprende molti sottoinsiemi di bambini/e definiti/e nei settori della migrazione, dello spostamento e della mobilità umana in generale” (IDAC 2023b, p. 3).

Parlare di “movimento” implica l'inclusione di mobilità a breve raggio, ripetute nel tempo, talvolta reversibili e, in alcuni casi, circoscritte allo stesso contesto urbano o rurale. Rientrano in questa definizione i percorsi di minori che si allontanano dal proprio gruppo familiare e finiscono con il vivere nelle strade delle aree urbane di destinazione, che migrano temporaneamente per motivi di lavoro o che si spostano da una città all'altra alla ricerca di protezione, istruzione o mezzi di sussistenza. Sono inclusi coloro che rimangono nel contesto d'origine mentre i genitori emigrano (i cosiddetti “*children who stay behind*”), i minori non accompagnati (“*unaccompanied children*”) e coloro che, pur non rientrando in tale categoria, sono stati separati dai loro genitori, tutori o altri adulti (“*separated children*”), i minori apolidi (“*stateless children*”), e così via (cfr. IDAC 2023a, 2023b). In pratica, “*children on the move*” non presuppone necessariamente né un trasferimento permanente né il superamento di un confine nazionale, ma descrive ogni situazione in cui i minori si spostano (anche per lavoro stagionale, educazione, calamità, violenza domestica ecc.).

Volendo confrontare queste definizioni operative con la letteratura accademica nelle scienze sociali, questo approccio sembrerebbe allinearsi con quegli studi che prediligono la nozione di “mobilità” per indicare spostamenti dinamici, di piccola scala e di breve durata, che plasmano la vita quotidiana delle persone (Veale, Dona 2014, pp. 5-6), a lungo trascurati rispetto all'interesse predominante per i movimenti su larga scala e di lunga durata, ma anche con quelle prospettive che adottano il termine “migrazione” in un'accezione più ampia, che include le esperienze di mobilità, come argomentato da Marie Rodet ed Elodie Razy nel volume *Children on the move in Africa*:

In un contesto africano, quindi, intendiamo la migrazione come qualsiasi cambiamento di residenza (a livello locale, regionale, nazionale/internazionale o intra/intercontinentale) che avviene al di fuori dello spazio di una comunità data (come un villaggio o una città), che sia temporaneo o permanente. Sono incluse quindi anche le migrazioni stagionali, così come le migrazioni di lunga durata (Razy, Rodet 2016, p. 2)

La riflessione accademica si radica però in un ampio dibattito inaugurato già negli anni Duemila con la cosiddetta “svolta della mobilità” (*mobility turn*), che ha messo al centro dello studio i movimenti, le circolazioni, i flussi (di persone, oggetti, capitali, idee) e le loro implicazioni sociali, spostando il focus dalla sedentarietà alla circolazione, dall’identità fissa alla soggettività in movimento, dal confine al transito (cfr. Cresswell 2006; Declich, Rodet 2018; Nyamnjoh 2022; Sheller, Urry 2006; Riccio 2019; Salazar 2019). L’adozione delle “lenti della mobilità” (Massa 2021, p. 23) ha permesso di decostruire l’idea della migrazione come tragitto lineare e definitivo tra un punto di partenza e uno di arrivo, mettendo invece in evidenza la natura frammentata, non lineare, aperta e spesso imprevedibile delle traiettorie migratorie. Questa lettura ha avuto importanti implicazioni anche sul piano analitico. Adottare le lenti della mobilità significa interrogare criticamente le categorie giuridiche e istituzionali che classificano i soggetti in movimento – come “rifugiati”, “rimpatriati”, “migranti economici”, e così via – mostrando come esse siano frutto di processi storici, morali, sociali e politici (cfr. Gallo *et al.* 2024). Lunghi dall’essere meri strumenti descrittivi, tali etichette possiedono un potere performativo, incidono concretamente sulle possibilità di accesso a risorse, diritti, narrazioni e riconoscimenti, e tendono a semplificare esperienze complesse e frammentate.¹¹

Il progetto SPEM da cui siamo partite si colloca – analogamente a molti altri interventi recenti dedicati allo spostamento dei minori in Africa orientale – all’interno di un approccio marcatamente orientato alla protezione: anziché enfatizzare lo status giuridico dei minori (migranti regolari, irregolari, richiedenti asilo, ecc.), l’idea di “minori in movimento” mette in primo piano le loro vulnerabilità, i bisogni e i diritti, indipendentemente dal tipo o dalla “legalità” del loro spostamento. Inoltre si riconosce che il concetto di migrazione rimanda troppo spesso all’idea che la normalità sia costituita necessariamente da una stanzialità su un territorio (cfr. Malkki 1995; Declich 2020) che nel caso dell’infanzia assume caratteristiche particolari. I bambini e le bambine seguono genitori o parenti, o vengono inviati a vivere da parenti in altre città, e per questo possono cambiare città stagionalmente o regolarmente. Evitando le connotazioni normative e politiche che il termine migrazione può implicare, “movimento” viene utilizzato in questo contesto (almeno in teoria) come categoria strategica e operativa per definire l’intervento sociale, educativo e protet-

¹¹ Etnografie dei servizi di tutela in Europa mostrano come categorie giuridiche e lessici istituzionali incidano sulle pratiche e sulle aspettative morali della cura. In questa prospettiva, Giulia Consoli mostra come, nei sistemi di welfare europei, le catene di cura locali tendano a irrigidirsi in etichette, protocolli e retoriche dell’“autonomia”, spesso sganciate dalle risorse e dai tempi effettivamente disponibili (cfr. Consoli 2023).

tivo verso tutti quei minori che, per una molteplicità di ragioni, non si trovano più nel luogo in cui sono nati o hanno vissuto stabilmente. La terminologia è centrata sui diritti dei bambini e delle bambine, in linea con UNICEF, secondo cui “i bambini in movimento sono innanzitutto bambini che hanno bisogno di protezione” (UNICEF 2017, p. 7) e con la dichiarazione congiunta di IOM, Save the Children, UNHCR e UNICEF del 2024: “i bambini in movimento sono, prima di tutto, bambini, titolari del diritto alla protezione, all’inclusione e alla partecipazione a tutte le decisioni che li riguardano, indipendentemente dalle ragioni del loro spostamento e dal loro status.”¹²

L’aspetto interessante della questione è che, da un punto di vista teorico, o quantomeno nelle dichiarazioni che accompagnano gli approcci operativi adottati, tale prospettiva sembrerebbe rievocare proprio quel dibattito accademico volto a superare letture semplificate e categorizzazioni rigide, promuovendo invece una comprensione delle mobilità infantili nella loro eterogeneità e complessità. Tuttavia, a livello operativo, laddove alcune categorie ed etichette normative vengono abbandonate, altre tendono a formarsi, finendo per generare nuove tipologie di incasellamento ed esclusione. Nel caso del progetto analizzato, le categorie di minori “soli”, “senzatetto” e “non accompagnati” hanno determinato una marcata esclusione di genere che ha colpito, in particolare, bambine o ragazze adolescenti. Tale esclusione dalla lista dei “beneficiari” è avvenuta in ragione del fatto che queste minori risultavano “accompagnate”, durante i loro spostamenti, da genitori, garanti, parenti o supposti parenti, oppure perché, una volta giunte in città, erano impiegate in lavori domestici o di altro tipo presso famiglie ospitanti, il che veniva interpretato come una forma di protezione sufficiente a sottrarle allo stato di vulnerabilità. Questo cortocircuito (la casa come prova di protezione) ricorda quanto osservato da Grotti *et al.* (2018) nei “contesti di confine”: anche quando esistono cornici che garantirebbero accesso alla cura/protezione, è nelle pratiche concrete e nelle interazioni quotidiane che alcune vulnerabilità diventano visibili e altre restano opache. Nel caso di Dire Dawa la collocazione domestica di bambine e ragazze funziona come un indicatore amministrativo di “sicurezza”, che però può coincidere con relazioni di dipendenza e sfruttamento difficilmente intercettate dai dispositivi di presa in carico. L’idea che la famiglia sia un luogo sicuro e protetto è uno stereotipo che si scontra con le diverse realtà vissute in contesti segnati da povertà e violenza di genere strutturale. Talvolta, ad esempio, le bambine sono spinte a fug-

¹² Sito UNHCR: <https://www.unhcr.org/africa/news/speeches-and-statements/prioritizing-rights-children-call-action-international-migrants-day#:~:text=Migration%20policies%20and%20practices%20must,services%20including%20national%20education%2C%20health%2C> (Consultato il: 18/06/2025)

gire da casa perché la morte dei loro genitori è vista come un evento fatale che attira il malocchio (Grabska, De Regt, Del Franco 2019, p. 153), oppure perché il trattamento riservato loro da un nuovo partner del genitore è inaccettabile, o ancora perché in famiglia non ci sono risorse sufficienti per tutti. In questo scenario, se le minori in movimento finiscono a lavorare come domestiche in famiglie di scarse risorse possono incontrare trattamenti molto abusivi (cfr. Cirillo 2024).

Le categorie operative utilizzate nei progetti di protezione dell'infanzia (minori soli, non accompagnati, senz'atetto) riflettono anche l'influenza degli attuali approcci alla de-istituzionalizzazione adottati in numerosi progetti di protezione dell'infanzia nell'Africa orientale.

Approcci di de-istituzionalizzazione

Nel contesto della protezione dell'infanzia, la “de-istituzionalizzazione” indica un processo di riforma del sistema di accoglienza che prevede la chiusura graduale degli orfanotrofi e delle strutture di tipo istituzionale, trovando per bambini e bambine soluzioni alternative in ambito familiare e comunitario. Questo approccio comporta sia il reinserimento dei minori già istituzionalizzati nelle comunità, sia la prevenzione dell'ingresso in istituto attraverso il sostegno diretto alle famiglie d'origine o l'affido familiare (cfr. Ulybina 2023). L'obiettivo è garantire a ogni bambino e bambina l'opportunità di crescere in un contesto familiare, considerato cruciale per uno sviluppo armonico, in conformità con i principi sanciti dagli standard internazionali sostenuti da dichiarazioni ufficiali e casi studio prodotti da organizzazioni impegnate nella tutela dei diritti dell'infanzia (cfr. UNICEF 2022). Questa tendenza pro-famiglia è promossa dalle Nazioni Unite, dall'Unione Europea, dall'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale (USAID), da numerosi attori della società civile e della comunità scientifica internazionale (European Expert Group 2012; ChildFund International 2018; UN General Assembly 2009; UNICEF 2018; Goldman *et al.* 2020).

Il movimento per la de-istituzionalizzazione della cura dei minori affonda le sue radici nella metà del Novecento, quando gli studi di psicologia infantile – in particolare la “teoria dell'attaccamento” elaborata da John Bowlby nel Regno Unito e sviluppata da Mary Ainsworth in Nord America – iniziarono a evidenziare gli effetti negativi derivanti dalla crescita in ambienti istituzionali privi di figure familiari stabili (cfr. Howe 2011). Alcune ricerche empiriche hanno inoltre suggerito che certi comportamenti dell'attaccamento infantile possano essere considerati “universali”, offrendo così un fondamento teorico alle politiche delle Nazioni Unite in materia di cura e tutela dei minori in diverse parti del mondo (Harlow 2022, p. 174).

Tra gli anni '50 e '80 del Novecento, in diversi paesi europei e nordamericani si diffuse la chiusura di orfanotrofi a favore di sistemi di affidamento familiare e adozione nazionale. Questo trend fu rafforzato da studi che evidenziavano gli effetti negativi dell'istituzionalizzazione sullo sviluppo fisico, cognitivo ed emotivo dei bambini e, al contempo, dimostravano i benefici associati alla transizione verso contesti di cura familiare, in particolare in termini di crescita e sviluppo cognitivo (cfr. Nelson III *et al.* 2009). Tali evidenze hanno alimentato un consenso globale sull'urgenza di ridurre gli accessi in istituto e promuovere l'inserimento in famiglie, nel rispetto del principio del superiore interesse del bambino.

In ambito normativo internazionale, il principio trova fondamento nella Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia (1989) che riconosce il diritto di ogni bambino a crescere in un ambiente familiare (Preambolo) e impegna gli Stati a predisporre forme di accoglienza alternativa per i minori privi di famiglia (art. 20).¹³ Per concretizzare questi precetti, nel 2009 l'Assemblea Generale ONU ha adottato le Linee Guida sull'accoglienza fuori dalla famiglia d'origine che stabiliscono due principi cardine: il principio di necessità (un bambino dovrebbe essere allontanato dalla famiglia solo se strettamente necessario per il suo benessere) e il principio di appropriatezza (qualora necessario, vanno individuate soluzioni di cura il più possibile simili a un contesto familiare).¹⁴

A livello globale, dagli anni Duemila in poi, la de-istituzionalizzazione è entrata nell'agenda di molte istituzioni sovranazionali e governi. L'Unione Europea ha adottato politiche che vincolano l'uso dei fondi strutturali e di investimento europei (fondi SIE) al superamento degli orfanotrofi e delle grandi istituzioni nei Paesi membri e candidati,¹⁵ mentre organizzazioni specializzate (ad esempio Better Care Network, Hope and Homes for Children) sostengono riforme dei sistemi di welfare in favore dell'affido familiare e dei servizi di prevenzione dell'abbandono.¹⁶

¹³ Il Preambolo della Convenzione dichiara che "il/la bambino/a, per poter sviluppare pienamente e armoniosamente la propria personalità, deve crescere in un ambiente familiare, in un clima di felicità, amore e comprensione..." Link al sito ufficiale delle Nazioni Unite: <https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/convention-rights-child> (Consultato il: 20/06/2025)

¹⁴ Linee Guida sull'accoglienza fuori dalla famiglia d'origine: <https://iss-ssi.org/storage/2023/04/UN-Guidelines-Italianne.pdf> (Consultato il: 20/06/2025)

¹⁵ Comitato economico e sociale europeo (CESE), Parere del Comitato economico e sociale europeo sul tema "Assistenza sociale a lungo termine e deistituzionalizzazione" (parere esplorativo) (2015/C 332/01). Gazzetta ufficiale dell'Unione europea, C 332, 8 ottobre 2015, pp. 1-7.

^{Link} al sito ufficiale dell'Unione Europea: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3A52014AE7336&qid=1750347713769> (Consultato il: 19/06/2025)

¹⁶ Better Care Network: <https://bettercarenetwork.org/about-bcn/what-we-do/key-initiatives/un-advocacy/guidelines-on-deinstitutionalization-including-in-emergencies-2022> (Consultato il 19/06/2025)

In numerosi contesti africani, la de-istituzionalizzazione ha guadagnato slancio più di recente ponendosi in controtendenza rispetto ad una prassi consolidata, dove la gestione di orfanotrofi era affidata principalmente ad enti privati o confessionali introdotti da missionari o da dipartimenti coloniali, spesso ispirati alle strutture residenziali diffuse nell'Europa occidentale nei primi decenni del Novecento, slegati da sistemi pubblici organici di protezione dell'infanzia (Tol-free 1995, p. 11). Diversi governi hanno dichiarato la necessità di cambiare approccio: il Ruanda è un caso emblematico (cfr. Kanyamanza, Nsabimana 2022), avendo avviato dopo il 2012 un piano nazionale per chiudere gli istituti e reintegrare circa 3,300 minori allora presenti in orfanotrofi nel Paese.¹⁷ Già a fine anni '90, tramite programmi di ricongiungimento familiare e affidamento, il Ruanda era riuscito a ridurre da 12,700 a circa 5,300 i bambini istituzionalizzati in seguito al genocidio del 1994 (Muraguri et al. 2024, p. 92). Il Kenya ha aggiornato la normativa con il *Children Act 2022*, che enfatizza l'affidamento e l'adozione nazionale.¹⁸ Per diversi anni ha inoltre mantenuto una moratoria sulle adozioni internazionali (2001-2022) proprio in attesa di riformare il sistema di protezione e promuovere l'accoglienza locale (Chege, Ucembe 2022, p. 57).

L'Etiopia ha adottato nel 2009 le *National Alternative Childcare Guidelines*, che stabiliscono criteri sistematici per l'assistenza alternativa alla famiglia, inclusi affido, reintegrazione e supporto alla comunità.¹⁹ Nel gennaio 2018, il governo etiope ha imposto un divieto totale di adozioni internazionali (con eccezione per gli stranieri di origine etiope), citando preoccupazioni su possibili abusi e sul benessere dei bambini.²⁰ Tale provvedimento si inserisce in una più ampia strategia volta a rafforzare le risposte di protezione a livello nazionale, promu-

Hope and Homes for Children: <https://www.hopeandhomes.org/publications/good-practice-guide-deinstitutionalisation/> (Consultato il 19/06/2025)

¹⁷ Il programma Tubarerere Mu Muryango (TMM), tradotto come "Let's Raise Children in Families", è stato avviato in Ruanda nel 2012 per attuare una riforma radicale del sistema di assistenza all'infanzia, passando dall'assistenza istituzionale a quella familiare. La riforma è stata portata avanti dal Governo del Ruanda con il supporto di UNICEF, ONG locali e internazionali, e finanziamenti di USAID. Oltre a chiudere gli istituti, TMM ha puntato sul rafforzamento del sistema nazionale di protezione dell'infanzia, formando operatori sociali, coinvolgendo le comunità ed elaborando politiche inclusive. È oggi considerato un modello di riferimento per la de-istituzionalizzazione in Africa. Link al sito National Child Development Agency (NCDA): <https://www.ncda.gov.rw/1/tubarere-mu-muryango-tmm> (Consultato il: 20/06/2025)

¹⁸ The Children Act 2022: <https://new.kenyalaw.org/akn/ke/act/2022/29/eng@2022-12-31> (Consultato il: 20/06/2025)

¹⁹ Le linee guida sono state aggiornate nell'ambito di un programma di sostegno ai minori vulnerabili, finanziato dalla Cooperazione Italiana allo Sviluppo. National Alternatives Childcare Guidelines: <https://bettercarenetwork.org/sites/default/files/guide.pdf> (Ultima consultazione: 20/06/2025)

²⁰ Library of Congress: <https://www.loc.gov/item/global-legal-monitor/2018-03-26/ethiopia-federal-family-code-amended-ending-intercountry-adoption/> (Consultato il: 20/06/2025)

overe l'adozione interna e favorire la reintegrazione dei bambini nelle comunità di origine, sostenendo in tal modo i processi di de-istituzionalizzazione. Va inoltre ricordato che dal 2002 l'Etiopia ha aderito e ratificato la *Carta Africana sui Diritti e il Benessere del Fanciullo* (1990), la quale incoraggia la cura dei minori privi di ambiente familiare in contesti quanto più vicini ad una famiglia (art.25).²¹

Complessivamente, sempre più Paesi dell'Africa sub-sahariana stanno avviando il passaggio da istituti a forme di assistenza comunitaria, sebbene spesso tramite progetti pilota o riforme parziali e non ancora su scala nazionale (cfr. Milligan *et al.* 2016). Le priorità emergenti riguardano la prevenzione dell'allontanamento dei minori dalle famiglie e comunità d'origine, soprattutto quando motivato da condizioni di povertà o difficoltà considerate transitorie: si afferma sempre più il principio, ormai consolidato nelle Linee Guida di organizzazioni come Save the Children, secondo cui "la povertà non è una ragione valida per la separazione" ("*poverty is not a reason for separation*") (Save the Children 2012, p. 3). In tale prospettiva, si promuovono alternative come il ricongiungimento familiare, l'affido, l'adozione nazionale o l'accoglienza in case famiglia di dimensioni ridotte quando necessario. Questi principi ispirano anche gli interventi attualmente attivi a Dire Dawa, nel caso studio qui analizzato, con l'obiettivo di favorire il reinserimento sicuro dei ragazzi migranti nelle comunità locali. Come già evidenziato, tali progetti – come d'altronde più in generale le politiche nazionali – tendono però a escludere molte adolescenti, considerate non bisognose di ricongiungimento con la famiglia di origine in quanto ritenute già sotto la tutela di adulti che si occupano di loro, anche se con modalità che possono celare abusi. Per comprendere meglio le logiche di inclusione ed esclusione che guidano questi interventi, è utile delineare il profilo dei minori coinvolti.

Profilo dei minori in movimento

Il profilo dei minori qui delineato emerge dall'intreccio tra le informazioni fornite dai rappresentanti delle organizzazioni intervistate, le brevi interazioni con i minori "beneficiari" dei progetti promossi dal CIFA e da una ONG

²¹ Tabella con lo stato di ratifica della *Carta Africana sui Diritti e il Benessere del Fanciullo* per ciascuno Stato membro dell'Unione Africana: <https://www.acerwc.africa/en/member-states/ratifications> (Consultato il: 20/06/2025)

African Charter on the Rights and Welfare of the Child: https://au.int/sites/default/files/treaties/36804-treaty-african_charter_on_rights_welfare_of_the_child.pdf (Consultato il: 20/06/2025)

partner, e le conversazioni informali avvenute durante il periodo di ricerca sul campo con persone al di fuori degli incontri ufficiali. Si tratta di un profilo che riflette prevalentemente la percezione condivisa da molte delle organizzazioni attive a Dire Dawa rispetto a chi possa essere considerato come potenziale destinatario degli interventi, nel contesto della migrazione infantile o, più precisamente, dei *"children on the move"*. La maggior parte di questi minori proviene da aree rurali delle province di Hararghe Orientale e Occidentale, situate nella Regione Oromia orientale. In particolare, si tratta di villaggi o zone semi-urbane nei pressi di località come Deder, Kobo e Gara Muleta (Hararghe Orientale), e Chiro, Badessa e Asebot (Hararghe Occidentale), a una distanza compresa tra i 90 e i 250 chilometri da Dire Dawa. La prossimità geografica della città ne fa una meta privilegiata per i minori provenienti da queste aree. La maggiore familiarità di questi giovani con il contesto urbano e la pratica di forme di migrazione circolare tra città e luoghi di origine ne facilitano l'intercettazione e il coinvolgimento nei progetti delle organizzazioni locali. Al contrario, i minori provenienti da aree più remote, meno abituati alla città e più diffidenti nei confronti degli operatori delle ONG, risultano meno accessibili nei tempi dei progetti. Ne consegue che, pur a fronte di un documentato e crescente afflusso di migranti dalle zone rurali dell'Hararghe (cfr. Diriba 2025), la composizione del gruppo dei minori coinvolti in questo studio riflette anche una selezione situata, legata alle possibilità di accesso al campo, alle tempistiche e alle reti relazionali dello staff locale. Gli undici minori intervistati, di età compresa tra i 13 e i 15 anni, si identificano tutti come appartenenti al gruppo linguistico Oromo, sono di religione musulmana e provengono dalla provincia di Hararghe. La maggior parte di loro (dieci su undici) è originaria dell'Hararghe orientale: sette risiedono nel distretto di Deder e tre in quello di Kobo. Un solo intervistato proviene dall'Hararghe occidentale, nei pressi della città di Chiro. Il livello di istruzione dichiarato varia dal secondo al sesto grado della scuola primaria: quattro minori hanno completato il secondo grado, tre il terzo, due il quarto e uno il sesto.

Secondo le informazioni condivise dai partecipanti alla ricerca, la maggior parte dei minori migranti che arriva a Dire Dawa ha un'età compresa tra i 10 e i 17 anni. In base alla modalità del loro spostamento, questi giovani possono essere distinti in due gruppi principali: i "minori non accompagnati", che intraprendono il viaggio da soli, e i "minori accompagnati", che viaggiano insieme a familiari, tutori o altre figure adulte con un ruolo di supervisione. In relazione alle condizioni di vita che sperimentano a Dire Dawa, molti di questi minori rientrano anche nella categoria dei cosiddetti "ragazzi di strada" (*street children*). La categoria stessa di *"street children"* è criticata in alcune parti dell'Africa orientale perché può diventare un'etichetta indelebile nella vita di

una persona, che potrebbe trovarsi a lavorare e vivere per un periodo della sua vita sulla strada, ma che potrebbe anche sottrarsi a questa condizione se le venissero offerte delle opportunità. Pertanto, ove possibile, utilizzeremo i termini “minori che vivono sulla strada” o “minori in movimento” come traduzione di “*children on the move*”, che è una categoria universalmente accettata. In lingua italiana talvolta è però più lineare parlare di bambini di strada. L’attribuzione alla categoria di “bambini di strada” non esclude la distinzione tra “accompagnati” e “non accompagnati”, che viene definita principalmente sulla base dell’esistenza o meno di reti familiari a Dire Dawa e della possibilità, anche solo saltuaria, che i bambini hanno di usufruire di un alloggio presso parenti o conoscenti. Come già emerso, le organizzazioni consultate nel corso della ricerca tendono ad orientare i propri interventi a favore dei “minori in movimento non accompagnati”, ritenuti in condizioni di maggiore vulnerabilità.

Minori che vivono in strada: accompagnati e non accompagnati

Diversi rappresentanti delle ONG interpellate hanno proposto una classificazione articolata dei ragazzi che vivono in strada, che distingue tra coloro che dormono stabilmente in strada, quelli che vivono in stanze in affitto condivise e quelli che, pur trascorrendo la giornata in città, rientrano a casa la sera. I primi sono considerati “non accompagnati”, poiché privi di riferimenti familiari o reti di supporto a Dire Dawa; si tratta di ragazzi che non hanno alcun parente o conoscente in grado di offrire loro un rifugio sicuro alternativo alla strada. Anche coloro che vivono in stanze in affitto, spesso in gruppi di dieci-quindici, rientrano nella categoria dei non accompagnati. La loro situazione però è vista come meno allarmante di quella di coloro che dormono per strada. Queste abitazioni sono generalmente gestite da una figura adulta che assume il ruolo di leader o protettore, ma che talvolta può esercitare forme di controllo e sfruttamento, coinvolgendo i minori in attività lavorative o sessuali di diverso tipo. A tal proposito, i minori intervistati hanno evidenziato che tale figura non è necessariamente un adulto in senso stretto: può trattarsi di un ragazzo appena più grande, riconosciuto come punto di riferimento perché ha vissuto in passato la stessa condizione dei nuovi arrivati e, nel tempo, ha assunto una posizione di comando, fino a svolgere un ruolo centrale nell’organizzazione delle reti informali di accoglienza e inserimento. Vi sono infine i minori definiti come “bambini che vivono in strada accompagnati”, cioè coloro che, pur trascorrendo gran parte della giornata per le strade di Dire Dawa insieme ad altri coetanei “non accompagnati”, fanno ritorno la sera presso le abitazioni di genitori, parenti o conoscenti, situate per lo più in aree rurali o periferiche della città.

I minori non accompagnati, identificati dalle organizzazioni intervistate come potenziali beneficiari prioritari, risultano aver lasciato i propri villaggi di origine viaggiando in piccoli gruppi composti da tre o quattro coetanei oppure, in alcuni casi, in gruppi leggermente più numerosi, fino a un massimo di otto o dieci membri. Secondo molti degli interlocutori, ciò che li distingue dalle loro coetanee è il fatto di affrontare il viaggio “da soli”, ovvero senza la presenza di una persona adulta, sia durante il tragitto sia nella fase di inserimento lavorativo a Dire Dawa. Al contrario, bambine e ragazze viaggiano spesso insieme a un parente o a una persona adulta che svolge un ruolo di garante o supervisione e che, in alcuni casi, si occupa anche della mediazione per il loro inserimento lavorativo presso famiglie ospitanti. Tali condizioni, agli occhi di molti operatori, ne riducono la vulnerabilità percepita e le escludono, almeno in via preliminare, dai casi ritenuti prioritari per l’attivazione di misure urgenti di protezione. La distinzione tra minori “accompagnati” e “non accompagnati” funziona così come una semplificazione operativa che traduce una pluralità di situazioni in criteri amministrativi di accesso o esclusione dalla protezione e in una qualificazione dei soggetti come più o meno “vulnerabili”.

Tra esclusione di genere e vulnerabilità

È significativo osservare come l’esclusione di genere sia motivata da una convinzione – ampiamente condivisa tra gli intervistati – secondo cui le ragazze sarebbero, in linea generale, “più vulnerabili” dei ragazzi. La dinamica descritta si articola nel seguente modo: proprio in quanto considerate maggiormente esposte al rischio di abusi sessuali e di altre forme di violenza, le ragazze migrano in numero decisamente inferiore rispetto ai coetanei maschi e, quando lo fanno, non viaggiano da sole ma molto spesso accompagnate da qualcuno. Da ciò derivano due implicazioni: da un lato, la migrazione minorile sembra essere prettamente maschile; dall’altro, le ragazze che viaggiano con una persona adulta vengono percepite come già inserite in una rete di protezione di tipo familiare che le distingue dai coetanei maschi “abbandonati a loro stessi” (proprio perché ritenuti meno vulnerabili). In questo quadro, la definizione di “vulnerabilità” agisce come categoria performativa che può al tempo stesso includere ed escludere: utilizzata come criterio morale ed emotivo per orientare l’intervento umanitario e giustificarne le priorità, essa contribuisce a stabilire gerarchie tra le vite, determinando chi è ritenuto meritevole di attenzione e protezione e chi, al contrario, può essere lasciato ai margini. Letta con Didier Fassin, questa produzione di gerarchie è un tratto strutturale della “politica della

vita” dell’umanitarismo: l’azione di protezione, mentre afferma un valore universale della vita, deve tradurlo in criteri, soglie e categorie che inevitabilmente differenziano le esistenze e le rendono più o meno eleggibili all’intervento (Fassin 2007).

Il carattere “seducente” della vulnerabilità (Faas 2016, p. 14), fa sì che questo concetto possa circolare con grande facilità tra analisi, pratiche e linguaggi istituzionali. Proprio per questo, però, quando viene tradotto in strumenti di policy rischia di essere depotenziato e de-storicizzato: da chiave critica per interrogare i processi che producono rischio e disuguaglianza, la vulnerabilità può ridursi a un’etichetta descrittiva, utile a classificare ma poco capace di spiegare. Nel caso qui esaminato, la distinzione rigida tra “minori accompagnati” e “non accompagnati” contribuisce a rendere invisibili molte bambine e adolescenti che lavorano all’interno degli spazi domestici o che, pur svolgendo attività in spazi aperti, vengono comunque considerate sotto la tutela di un adulto (cfr. Cirillo 2024). È inoltre altamente improbabile che le bambine che lavorano negli spazi domestici arrivino a denunciare situazioni di enorme disagio, come peraltro avviene generalmente nei casi di violenza domestica intra familiare. L’invisibilità non è solo spaziale (chiuso/domestico), ma anche comunicativa e relazionale: alcune forme di sofferenza non riescono a diventare “casi” perché mancano le condizioni per essere espresse, ascoltate e tradotte in richiesta legittima di aiuto. A questo punto, soffermarsi sulle principali attività lavorative svolte dai ragazzi “non accompagnati” a Dire Dawa permette di comprendere più a fondo le dinamiche di esclusione di genere che coinvolgono bambine e ragazze.

Esperienze lavorative a Dire Dawa

Una volta giunti a Dire Dawa, i minori tendono a organizzarsi in piccoli gruppi e a inserirsi rapidamente in attività economiche informali che consentano loro di sostenersi quotidianamente. Tra le pratiche più comuni vi è il facchinaggio, che consiste nel trasportare carichi di vario tipo – dalle borse e valigie ai sacchi di alimenti – per conto di clienti incontrati soprattutto nei pressi dei mercati o delle stazioni di trasporto. Il compenso oscilla generalmente tra i 20 e i 50 birr etiopi, in funzione del peso trasportato e della distanza percorsa. Altre attività diffuse includono la raccolta dei rifiuti, che i minori offrono come servizio porta a porta, ricavandone una somma variabile tra i 10 e i 50 birr per ciascun cliente, e la pulizia dei veicoli – in particolare dei “bajaj” (i tipici riscio a tre ruote impiegati nel trasporto pubblico e privato) – per la quale possono ricevere piccole somme, da 5 a 10 birr per la semplice pulizia dei vetri, fino a un massimo

di 50 birr per un intervento più completo.²² Molto praticato è anche il lavoro di lustrascarpe, in cui i ragazzi si posizionano ai bordi delle strade e offrono i loro servizi ai passanti. Spesso questa attività si svolge sotto la supervisione di un ragazzo più grande, che si occupa dell'acquisto dei materiali necessari e raccoglie i compensi ricevuti, distribuendo solo una piccola parte – talvolta sotto forma di mancia – ai più giovani che lo affiancano. Accanto a questa pratica, è frequente anche il coinvolgimento nella vendita ambulante, svolta tanto durante il giorno quanto nelle ore notturne, di beni di prima necessità o di generi alimentari di consumo immediato, come caramelle, gomme da masticare, fazzoletti, accendini, sigarette, noccioline e *dabo kolo*.²³ Queste attività si svolgono talvolta sotto il controllo di un adulto che trattiene una parte significativa del guadagno, ma possono anche essere gestite autonomamente dai gruppi di minori in forma più estemporanea. Infine, accanto a queste forme di lavoro si afferma il ricorso sistematico alla mendicizia, che assume diverse forme: dalla richiesta diretta di denaro o cibo ai passanti, alle sollecitazioni rivolte agli automobilisti nelle strade trafficate, fino al tentativo di ottenere avanzi o piccoli importi presso hotel e ristoranti. In molti casi, l'elemosina non è un'attività isolata, ma si affianca in modo strutturale alle altre strategie di sopravvivenza. La pratica della mendicizia, d'altra parte, a volte porta i bambini a sviluppare atteggiamenti aggressivi o violenti nel caso non ottengano ciò che chiedono.

È significativo notare che molti ragazzi di strada aspirano a trovare un impiego presso abitazioni private, ad esempio come domestici o giardinieri, attratti dalla possibilità di ottenere una retribuzione più elevata, e talvolta anche vitto e alloggio. Mikael, un ragazzo di dodici anni originario di Kobo (nell'Hararghe orientale), ha raccontato di essere arrivato a Dire Dawa con l'obiettivo di guadagnare 3,000 birr lavorando come lavapiatti in una casa privata, ma si è presto reso conto di quanto fosse difficile accedere a tale opportunità. I ragazzi di strada sono infatti oggetto di forti stigmatizzazioni: vengono percepiti come ladri, sporchi o potenzialmente pericolosi, e indicati con il termine dispregiativo "*duriyotch*", che in amarico significa "vagabondi" o "teppisti" (cfr. Heinonen 2011, p. 47; Mains 2012, p. 61). Tali rappresentazioni emergono nella lettera-

²² Le informazioni relative ai compensi sono state fornite dai minori intervistati, ma è importante sottolineare che le remunerazioni risultano estremamente variabili e dipendono da una molteplicità di fattori, tra cui la posizione sociale e generazionale di chi svolge il lavoro, la natura del rapporto con eventuali figure di riferimento o controllo, il tipo di clientela, il luogo e l'orario in cui l'attività viene svolta, insieme ad altre condizioni contingenti.

²³ Il Dabo Kolo è una varietà di cereali coltivati in Etiopia, principalmente orzo e frumento, che sono successivamente tostati, salati e serviti da soli o insieme ad arachidi o anacardi.

tura sul gangsterismo, dove si evidenzia come i progetti di sviluppo volti al “recupero” e alla “riabilitazione” dei ragazzi che vivono sulla strada contribuiscano in molti casi a rafforzare una narrazione che li descrive come soggetti devianti, membri di gang criminali e portatori di un dissenso politico latente (cfr. Di Nunzio 2019; Marasco 2024). A causa di questi pregiudizi, i proprietari delle abitazioni tendono a non fidarsi ad assumerli, preferendo piuttosto affidarsi a raccomandazioni personali, e scegliendo spesso adolescenti di sesso femminile segnalate da parenti o conoscenti. Da questo punto di vista, le ragazze rappresenterebbero coloro che hanno avuto il “privilegio” di essere accolte sotto l’ala protettiva della famiglia estesa, ospitate in una casa e inserite in un sistema lavorativo alternativo alla strada. Questo aspetto risulta particolarmente significativo perché, da un lato, tiene lontane le ragazze da un elemento ricorrente nel vissuto di molti ragazzi di strada – ovvero il disagio legato allo stigma sociale – mentre dall’altro si inserisce nel più ampio discorso sulla protezione dell’infanzia, che tende a rappresentare lo spazio domestico e l’ambito familiare come intrinsecamente sicuri e protettivi. Una visione di questo tipo rischia di oscurare le esperienze di numerose ragazze esposte a forme di sfruttamento lavorativo e sessuale proprio all’interno delle abitazioni, o da parte di coloro che le hanno “accompagnate” a Dire Dawa o le hanno “accolte” al loro arrivo. Tali minori possono essere trattate in inganno dalla promessa di essere inserite presso famiglie che consentirebbero loro di proseguire gli studi, per poi essere invece destinate a lunghi orari di lavoro domestico (cfr. Cirillo 2024).

Tracce di invisibilità femminile

Alcuni degli interlocutori intervistati hanno evidenziato come tra le ragazze meno visibili vi siano anche quelle che, pur avendo viaggiato “non accompagnate” – ossia insieme a coetanei e in assenza di una figura adulta – una volta arrivate a Dire Dawa instaurano relazioni stabili con ragazzi più grandi, assumendo il ruolo di compagne o, in alcuni casi, di mogli. Questi ragazzi possono ricoprire ruoli chiave all’interno delle reti informali: sono spesso leader di gruppi di minori, intermediari che facilitano l’accesso al lavoro, gestori degli alloggi condivisi da minori, oppure potenziali datori di lavoro coinvolti nell’economia informale della città. In questi casi la probabilità di avere delle gravidanze colloca le ragazze in posizione di dipendenza ed estrema vulnerabilità. La prostituzione diventa così una possibilità tutt’altro che remota per queste giovani, che talvolta sembra offrire opportunità percepite come migliori rispetto ad altre strategie di vita. Anche in questo contesto, le ragazze tendono a non essere riconosciute come “sole” e, di conseguenza, a sfuggire ai criteri di identificazione e presa in carico previsti da molti interventi di protezione. Nello specifico, du-

rante le attività sul campo il nostro tentativo di parlare con ragazzine è risultato fortemente frustrato dal fatto che le minori rintracciate e accolte nelle case rifugio erano pochissime. In uno di questi casi, ci è stata espressamente – e probabilmente anche a ragione – negata la possibilità di condurre un colloquio, in quanto la minore era considerata un caso “particolarmente delicato”. Dunque, quando le ragazze sono vittime di abuso sessuale all’interno di contesti domestici, tali situazioni tendono a non emergere, mentre alcune minori vengono intercettate come casi da attenzionare solo nel momento in cui si sospetta un loro coinvolgimento in reti di traffico o di prostituzione organizzata. Ulteriori informazioni relative alle attività e alle possibili vulnerabilità delle bambine migranti che non lavorano specificamente come domestiche in quest’area sono state ricostruite attraverso proxy qualitativi, costituiti dalle mediazioni e dai resoconti degli operatori intervistati. Un funzionario dei servizi sociali ha descritto uno dei percorsi ricorrenti osservati sul campo: “Le bambine che finiscono in gruppi di lavoranti gestiti da un intermediario, alloggiate in abitazioni in affitto e inserite in forme di coabitazione, sono spesso costrette a diventare compagne o mogli di qualcuno, talvolta degli stessi manager e si trovano successivamente a gestire gravidanze precoci”. Un altro funzionario ha affermato che: “Le ragazzine che sperimentano la prostituzione di strada riescono talvolta a ottenere guadagni relativamente cospicui, per cui proporre loro una via di uscita viabile non è facile”.

Gli studi sul fenomeno del sesso transazionale in Africa hanno evidenziato come esso possa costituire una risorsa in momenti di difficoltà e, talvolta, anche dare origine a relazioni affettive significative (Declich 2024, p. 455; Hunter 2002; Wamoji *et al.* 2019, p. 2), laddove siano presenti forme di consensualità e un’età adeguata. La ricerca di Katarzyna Grabska *et al.* (2019) sulle bambine migranti ad Addis Abeba mostra come le esperienze che spingono alcune minori fuggite di casa a doversi destreggiare in queste transazioni siano spesso profondamente traumatiche, inducendole in seguito a proiettare sui propri figli le speranze di un riscatto. Elementi riconducibili a dinamiche simili sono emersi anche nel contesto di Dire Dawa, in particolare attraverso le osservazioni di persone attive nell’ambito del contrasto alla violenza di genere. Un’operatrice sociale, ad esempio, ha fatto riferimento al fenomeno delle cosiddette “famiglie di strada” (*street families*), utilizzando questa espressione per descrivere un processo che prende avvio dalle “madri di strada” (*street mothers*) (Nigatu *et al.* 2022). Secondo tale ricostruzione, la dinamica inizia con l’arrivo a Dire Dawa di bambine o adolescenti migranti, sole o in compagnia di pochi coetanei, che una volta giunte in città instaurano relazioni intime con figure percepite come protettive – coetanei più grandi o giovani adulti con maggiore esperienza, spesso in grado di guidare o controllare altri minori. Le gravidanze precoci che ne deri-

vano danno origine alle prime “famiglie di strada”, considerate come una prosecuzione del precedente percorso migratorio delle madri. Nel tempo, questi nuclei tendono ad ampliarsi, elaborando forme collettive di sopravvivenza e di organizzazione della vita quotidiana nello spazio urbano. Questi elementi, raccolti in modo frammentario e mediato attraverso gli operatori, non ci hanno consentito di approfondire le traiettorie di vita delle ragazze coinvolte, ma permettono tuttavia di cogliere un dato cruciale: le forme di vulnerabilità che attraversano le esperienze femminili a Dire Dawa tendono a rimanere opache proprio perché si inscrivono in relazioni affettive, di dipendenza o di protezione che sottraggono le ragazze allo sguardo istituzionale. La difficoltà di accesso etnografico a queste situazioni riflette dunque una condizione strutturale di invisibilità, prodotta dall'intreccio tra norme sociali, dispositivi di protezione e criteri operativi di identificazione dei “casi”. È a partire da questa zona d'ombra che le conclusioni del saggio interrogano criticamente le politiche di protezione e le categorie attraverso cui esse definiscono la vulnerabilità infantile.

Conclusioni

Questo contributo ha mostrato come le politiche e i progetti rivolti ai cosiddetti “minori in movimento” possano produrre, attraverso categorie solo apparentemente neutre, forme specifiche di esclusione di genere. Le etichette operative (minori accompagnati, soli, senza dimora stabile, ecc.), rispondendo a logiche istituzionali e funzionali – legate alla rendicontazione dei progetti e ai dispositivi normativi nazionali e internazionali – tendono a riprodurre gerarchie implicite di meritevolezza e vulnerabilità. Nel caso di Dire Dawa, la distinzione tra minori “non accompagnati/soli” e minori “accompagnati” rende visibili e prioritari i ragazzi che vivono in strada e risultano privi di reti familiari urbane, mentre colloca molte bambine e adolescenti in una zona di non-intervento, poiché considerate già “protette” dalla presenza di un adulto o dalla collocazione in un contesto domestico. Rientrano in questa esclusione di genere anche quelle “minori in movimento” che si trovano sotto la presunta protezione di intermediari, broker, garanti, parenti o presunti tali e che, proprio per questo, non vengono riconosciute come “sole”. Ciò avviene nonostante gli innumerevoli strumenti elaborati nel corso del tempo per superare i pregiudizi di genere nella formulazione e nell'implementazione dei progetti di cooperazione (Moser 1993; 1996; Ostergaard 1992; Pomeranzi 1989; Spring 1993), così come le numerose politiche adottate dalle organizzazioni internazionali negli ultimi quattro decenni. In questo quadro, la vulnerabilità funziona come un dispositivo di classificazione che orienta l'identificazione

dei casi e stabilisce soglie di accesso alla presa in carico, producendo zone d'ombra: la protezione viene presunta nello spazio domestico – fatto coincidere con la “famiglia” e la “normalità” – e negata nello spazio della strada, associato al rischio e alla devianza, anche quando sfruttamento e violenza attraversano entrambi (Fassin 2007; Bonfanti et al. 2022). Non a caso, i progetti di supporto ai minori in movimento con cui ci siamo confrontate prediligono un approccio di de-istituzionalizzazione, che individua come soluzione la re-integrazione dei minori proprio in quelle famiglie ritenute “sicure” che hanno lasciato. Si tratta di una cornice operativa condivisa da governi, organizzazioni nazionali e internazionali impegnate nella protezione dell'infanzia, che tende a escludere dalla lista dei beneficiari coloro che risultano già collocati entro una presunta protezione familiare. In contrasto con questo orientamento, i dati raccolti mostrano come il ritorno dei e delle minori migranti alle famiglie di origine risulti in molti casi impraticabile, sia per la difficoltà di accettazione da parte dei genitori, sia perché sono gli stessi minori a non desiderare il rientro in contesti di emarginazione, maltrattamento o assenza di opportunità educative. I ragazzi che vivono nelle strade di Dire Dawa, oggetto di stigma per le connotazioni di devianza e delinquenza associate alla loro presenza nello spazio urbano, costituiscono i principali “beneficiari” individuati dai progetti di protezione dell'infanzia. Ciò che resta nascosto all'interno delle case suscita un'attenzione politica minore, anche perché non “disturba il decoro urbano” quanto il vagabondaggio dei bambini in strada. Il lavoro delle bambine nella loro migrazione “silente” viene così considerato una soluzione ovvia alla povertà delle famiglie, e la loro esclusione dai progetti di protezione un sacrificio necessario e raramente problematizzato.

Bibliografia

Balsamo, F.

2010 *La violenza contro le donne in luoghi difficili. Gaza, Haifa e Torino*, CIRSDe, Torino.

Bhabha, J. et al.

2016 *Children on the Move: An Urgent Human Rights and Child Protection Priority*, Harvard FXB Center for Health and Human, Boston.

<https://content.sph.harvard.edu/wwwhsph/sites/2464/2016/11/Oak-report2016.pdf> (consultato il 17/06/2025).

Bonfanti, S., Chen, S., Massa, A.

2022 Vulnerable homes on the move. An introduction. *Focaal – Journal of Global and Historical Anthropology*, 92, pp. 1–14. DOI: <https://doi.org/10.3167/fcl.2022.920101>.



Chege, N., Ucembe, S.

- 2020 Kenya's over-reliance on institutionalization as a child care and child protection model: A root-cause approach. *Social sciences*, 9 (57), pp. 1-17. DOI: <https://doi.org/10.3390/socsci9040057>.

Cirillo, S.

- 2024 Dall'Etiopia al Medio Oriente. Pratiche, retoriche e discorsi sulle esperienze delle lavoratrici domestiche etiopi. *Antropologia Pubblica*, 9 (2), pp. 91-108. DOI: <https://doi.org/10.1473/anpub.v9i2.327>.

Comitato economico e sociale europeo (CESE)

- 2015 Parere del Comitato economico e sociale europeo sul tema "Assistenza sociale a lungo termine e deistituzionalizzazione" (parere esplorativo) (2015/C 332/01). *Gazzetta ufficiale dell'Unione europea*, C 332, 8 ottobre 2015, pp. 1-7. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:52014AE7336> (consultato il: 23/06/2025).

ChildFund International

- 2018 *Deinstitutionalization of vulnerable children in Uganda*, JSI Research & Training Institute <https://bettercarenetwork.org/sites/default/files/DOVCU%20Final%20Report.pdf> (consultato il: 19/06/2025).

Consoli, G.

- 2023 Catene di cura. Genesi e trasformazioni dei servizi sociali per un'adolescenza in migrazione in una città dell'Italia settentrionale. *Antropologia*, 10 (1), pp. 91-112.

Coslovi, L., Stocchiero, A., Aduḡna, G.

- 2025 *Young people between the right to stay and the right to move and return in Ethiopia: Analysis of the migration system in Dire Dawa and rural villages, Ethiopia*, CeSPI – Centro Studi di Politica Internazionale, Roma. <https://www.cespi.it/en/ricerche/young-people-between-right-stay-and-right-move-and-return-ethiopia> (consultato il: 03/02/2026).

Cresswell, T.

- 2006 *On the move: Mobility in the modern western world*, Routledge, New York.

Declich, F.

- 2020 Kinship ties on the move. An introduction to the migratory journeys of kindred, *ANUAC*, 9 (1): 87-109. DOI: <https://doi.org/10.7340/anuac2239-625X-4216>.
2024 Intimate Relationships and Forced Migration Paths: Dangerous Liaisons in Refugees' Lives from East Africa?, *Journal of Migration History*, 10 (3), pp. 440-462. DOI: <https://doi.org/10.1163/23519924-10030006>.

Declich, F., Rodet, M.

- 2018 Introduction:(re) thinking migration memories and diasporic practices from the perspective of the African continent. *Africa*, 88 (3), pp. 443-451. DOI: <https://doi.org/10.1017/S0001972018000165>.



Di Nunzio, M.

2019 *The Act of Living: street life, marginality, and development in urban Ethiopia*, Cornell University Press, Ithaca and London.

Diriba, B.

2025 *Urban contestation in Dire Dawa City*. Rift Valley Institute. <https://riftvalley.net/publication/urban-contestation-in-dire-dawa-city/> (consultato il 03/02/2026).

European Expert Group

2012 *Common European Guidelines on the Transition from Institutional to Community-based Care*, European Union, Brussels.
<https://deinstitutionalisation.com/wp-content/uploads/2017/07/guidelines-final-english.pdf> (consultato il 19/06/2025).

Evers, S.J., Notermans, C., Van Ommering, E.

2011 *Ethnographies of children in Africa: Moving beyond stereotypical representations and paradigms*, in S.J. Evers, C. Notermans, E. Van Ommering (eds.), *Not just a victim: The child as catalyst and witness of contemporary Africa*, Brill, Leiden and Boston, pp. 1-20.

Faas, A.J.

2016 Disaster vulnerability in an anthropological perspective. *Annals of Anthropological Practice*, 40 (1), pp. 14-27. DOI: <https://doi.org/10.1111/napa.12084>.

Fassin, D.

2007 Humanitarianism as a politics of life. *Public Culture*, 19 (3), pp. 499-520.
DOI: <https://doi.org/10.1215/08992363-2007-007>.

Feyissa, D., Midega, M., Wakjira, K.

2018 Expectations and belonging in Dire Dawa: Drivers, dynamics and challenges of rural to urban mobility, SOAS University of London and Rift Valley Institute. <https://riftvalley.net/publication/expectations-and-belonging-dire-dawa/> (consultato il 22/06/2025).

Gallo, E., Ngeh, J., Diallo, S.

2024 The Socio-Cultural Life of Migration Categories: Insights Across the Global South and North – Introduction to the Special Issue. *Journal of Asian and African Studies*, 59(7), pp. 2109-2124. DOI: <https://doi.org/10.1177/00219096241283660>.

Gelaye, G.,

1998 Semantic Analysis of Amharic kinship terms in Gojjam: an anthropological approach. *Africa*, LIII(1), pp. 71-92.

Goldman, PS., Bakermans-Kranenburg, MJ., Bradford, B., et al.

2020 Institutionalisation and deinstitutionalisation of children 2: policy and practice recommendations for global, national, and local actors. *Lancet Child Adolesc Health*, 4, pp. 606-33, DOI: [https://doi.org/10.1016/S2352-4642\(20\)30060-2](https://doi.org/10.1016/S2352-4642(20)30060-2).



- Grabska, K., De Regt, M., Del Franco, N.,
2019 *Adolescent girls' migration in the global south: Transitions into adulthood*, Springer.
- Gribaldo, A.
2021 *Unexpected Subjects. Intimate Partner Violence, Testimony, and the Law*, Chicago, Hau Books.
- Grotti, V., Malakasis, C., Quagliariello, C., Sahraoui, N.
2018 Shifting vulnerabilities. Gender and reproductive care on the migrant trail to Europe. *Comparative Migration Studies*, 6 (23), pp. 2-18. DOI: <https://doi.org/10.1186/s40878-018-0089-z>.
- Guillaumin, C.
2024 *Sesso, razza e pratica del potere. L'idea di natura*, Bologna, Ombre Corte.
- Harlow, E.
2022 Children's rights, deinstitutionalisation and the development of foster care services across the world. *Practice*, 34 (3), pp. 171-183. DOI: <https://doi.org/10.1080/09503153.2021.1909719>.
- Heinonen, P.
2011 *Youth Gangs and Street Children: Culture, Nurture and Masculinity in Ethiopia*, Berghahn, New York and Oxford.
- Hoben, A.
1973 *Land Tenure among the Amhara of Ethiopia: the dynamics of cognatic descent*, The University of Chicago Press, Chicago and London.
- Howe, D.
2011 *Attachment across the Lifecourse. A Brief Introduction*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Hunter, M.
2002 The materiality of everyday sex: thinking beyond "prostitution". *African Studies*, 61 (1), pp. 99-120. DOI: <https://doi.org/10.1080/00020180220140091>.
- Iazzolino, G.
2018 *The lure of the city. Synthesis report on rural to urban migration in Ethiopia, Kenya and Uganda*, EU Trust Fund Research & Evidence Facility, SOAS University of London & Rift Valley Institute, Nairobi. <https://blogs.soas.ac.uk/ref-hornresearch/files/2020/02/Lure-of-the-City.pdf> (consultato il 22/06/2025)
- International Data Alliance for Children on the Move (IDAC)
2023a *Children on the Move: Key terms, definitions and concepts*, United Nations Children's Fund, New York. <https://www.onlinelibrary.iihl.org/wp-content/uploads/2025/02/2023-International-Data-Alliance-for-Children-on-the-Move-IDAC-Children-on-the-move-Key-terms-definitions-and-concepts.pdf> (consultato il 17/06/2025).



International Data Alliance for Children on the Move (IDAC)

2023b *Data and Statistics for Children on the Move: Essential sources and good practices*, United Nations Children's Fund, New York. <https://reliefweb.int/report/world/data-and-statistics-children-move-essential-sources-and-good-practices> (consultato il 17/06/2025).

International Organization for Migration (IOM)

2013 *Children on the move*, Inter-Agency Working Group on Children on the Move. https://publications.iom.int/system/files/pdf/children_on_the_move_15may.pdf (consultato il 17/06/2025).

Kanyamanza, Claudine U., Nsabimana, E.

2022 *Child care reform strategy in Rwanda*, in T. Gatwa, D. Mbonyinkebe (eds.), *Home Grown Initiatives and Nation Building in Africa: The Dynamic of Social and Cultural Heritages in Rwanda*, LIT Verlag, Münster, pp. 251-268.

Kassa, S.C.,

2016 Negotiating intergenerational relationships and social expectations in childhood in rural and urban Ethiopia, *Childhood*, 23 (3), pp. 394-409. DOI: <https://doi.org/10.1177/0907568216637655>.

Kauffman, Zahara L., Bunkers, Kelley M.

2012 *Retrak Report. De-institutionalization of Street Children in Addis Ababa, Ethiopia*. Retrak, Cheshire. <https://bettercarenetwork.org/sites/default/files/Retrak%20Report-%20Deinstitutionalisation%20in%20Ethiopia.pdf> (consultato il 20/06/2025).

Mains, D.

2012 *Hope is cut. Youth, Unemployment, and the Future in Urban Ethiopia*, Temple University Press, Philadelphia.

Malkki, Liisa H.

1995 Refugees and exile: From "refugee studies" to the national order of things. *Annual review of anthropology*, 24 (1), pp. 495-523. DOI: <https://doi.org/10.1146/annurev.an.24.100195.002431>.

Marasco, M.

2024 Bandes de jeunes à Mekelle (Tigré-Éthiopie) entre la rhétorique du développement, le microcrédit et la recherche du consensus. *Canadian Journal of African Studies/Revue canadienne des études africaines*, 59 (1), pp. 23-41. DOI: <https://doi.org/10.1080/00083968.2024.2411196>.

Massa, A.

2021 *Intrecci di frontiera. Percorsi, speranze e incertezze nelle migrazioni tra Eritrea ed Etiopia*, CISU, Roma.

- Milligan, I., Withington, R., Connelly, G., et al.
 2016 *Alternative child care and deinstitutionalisation in sub-Saharan Africa: A review of the evidence*. CELCIS – Centre for Excellence for Looked After Children in Scotland. https://www.celcis.org/application/files/9014/8482/6587/CELCIS_-_South_America_-_towards-right-care-for-children-alternative-care-and-deinstitutionalisation-207.pdf (consultato il 20/06/2025).
- Ministry of Women's Affairs (MoWA)
 2009 *Alternative Childcare Guidelines on Community-based Childcare, Reunification and Reintegration Program, Foster Care, Adoption and Institutional Care Service*, Ministry of Women's Affairs, Addis Abeba. <https://bettercarenetwork.org/sites/default/files/guide.pdf> (consultato il 20/06/2025).
- Moser, Caroline O.N.
 1993 Le politiche di aggiustamento dal basso: l'allocazione del tempo e il triplice ruolo delle donne povere a Guayaquil, Ecuador. *Forum Valutazione*, 5(2), Franco Angeli, Roma.
- Moser, Caroline O.N.
 1996 *Pianificazione di genere e sviluppo. teoria, pratica e formazione*, Rosenberg and Sellier, Turin. (ed inglese 1993, ed. ital. a cura di Declich F.).
- Muraguri, P., Mutisya, M., Muhingi, Wilkins N.
 2024 Involvement of Social Workers in the Implementation of De-institutionalization of Children in Kenya. *Journal of Research Innovation and Implications in Education*, 8 (2), pp. 90-99. DOI: <https://doi.org/10.59765/mkgr2537>.
- Nelson III, Charles A., et al.
 2007 Cognitive recovery in socially deprived young children: The Bucharest Early Intervention Project. *Science*, 318 (5858), pp. 1937-1940. DOI: <https://doi.org/10.1126/science.1143921>.
- Nigatu, D., et al.
 2022 'Street mothers' well-being and motivation to leave street life in Bahir Dar city, Ethiopia: A phenomenological study. *Plos one*, 17 (12), pp. 1-21. DOI: <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0278612>.
- Nyamnjoh, Francis B.
 2022 Citizenship, incompleteness and mobility. *Citizenship Studies*, 26(4-5), pp. 592-598. DOI: <https://doi.org/10.1080/13621025.2022.2091243>.
- Ostergaard, L. (ed)
 1992 *Gender and development. A Practical guide*, Routledge, Brussels, London.
- Pomeranzi, B.
 1989 Guida per la valutazione ex-post delle iniziative di cooperazione in termini di donne e sviluppo. *Politica Internazionale*, IPALMO, Roma.



Razy, E.

- 2018 Practising ethics: from general anthropology to the anthropology of childhood and back again. *AnthropoChildren: Perspectives Ethnographiques sur les Enfants et l'Enfance*, 8, pp. 2-28. DOI: <https://doi.org/10.25518/2034-8517.3113>.

Razy, E., Rodet, M.

- 2016 *Child Migration in Africa: Key Issues & New Perspectives*, in R. Razy, M. Rodet (eds.), *Children on the move in Africa: past and present experiences of migration*, James Currey, Woodbridge, pp. 1-29.

Riccio, B.

- 2019 Mobilità: incursioni etnografiche. Introduzione, in B. Riccio (a cura di), *Mobilità. Incursioni etnografiche*, Mondadori, Milano, pp. 1-22.

Salazar, Noel B.

- 2019 Mobility. *REMHU: Revista Interdisciplinar Da Mobilidade Humana*, 27 (57), pp. 13-24. DOI: <https://doi.org/10.1590/1980-85852503880005702>

Save the Children

- 2012 *Guidelines for the Alternative Care of Children. Policy Brief, November 2012*, Save the Children. <https://bettercarenetwork.org/sites/default/files/Guidelines%20on%20the%20Alternative%20Care%20of%20Children%20Policy%20Brief.pdf> (consultato il 20/06/2025).

Sheller, M., Urry, J.

- 2006 The new mobilities paradigm. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 38 (2), pp. 207-226. DOI: <https://doi.org/10.1068/a37268>.

Spring, A.

- 1993 Guidelines for evaluating the inclusion of women and gender in development projects. *Forum Valutazione*, 5, Roma, p. 57-72.

Teshome, W., Belete, E.

- 2017 The causes of rural to urban migrations in the case of Dire Dawa City administration, Eastern Ethiopia. *Research on Humanities and Social Science*, 7 (23), pp. 43-50. <https://www.iiste.org/Journals/index.php/RHSS/article/viewFile/40134/41280> (consultato il 22/06/2025).

Tolfree, D.

- 1995 *Roofs and Roots: The Care of Separated Children in the Developing World*, The Save the Children Fund, Ashgate Publishing Limited, Hants.

Ulybina, O.

- 2023 Global out-of-home childcare and world culture. *International Journal of Comparative Sociology*, 64(2), pp. 117-142. DOI: <https://doi.org/10.1177/002071522211100>.



United Nations Children's Fund (UNICEF)

- 2017 *A child is a child: Protecting children on the move from violence, abuse and exploitation*, United Nations Children's Fund.
https://www.unicef.org/media/49571/file/UNICEF_A_child_is_a_child_May_2017_EN.pdf (consultato il 17/06/2025).

United Nations Children's Fund (UNICEF)

- 2018 *Ending institutionalisation and strengthening family and community based care for children in Europe and beyond*, UNICEF Regional Office for Europe and Central Asia.
<https://www.inclusion-europe.eu/wp-content/uploads/2018/07/UNICEF-Ending-institutionalisation-and-strengthening-family-and-community-based-care-for-children-in-Europe-and-beyond.pdf> (consultato il 19/06/2025)

United Nations Children's Fund (UNICEF)

- 2022 *Transforming childcare institutions and services to support family care and community life*, UNICEF Regional Office for Europe and Central Asia.
<https://www.unicef.org/eca/media/22071/file/Case%20study%205.pdf> (consultato il: 19/06/2025).

United Nations General Assembly

- 2009 *Guidelines for the Alternative Care of Children*, Resolution A/RES/64/142, adopted December 18, 2009. <https://digitallibrary.un.org/record/673583?v=pdf> (consultato il 19/06/2025).

Veale, A., Dona, G.

- 2014 *Complex Migrations, Migrant Child and Family Life Trajectories and Globalization*, in A. Veale, G. Dona (eds.), *Child and youth migration: Mobility-in-migration in an era of globalization*, Palgrave Macmillan, New York, pp. 1-20.

Wamoyi, J., et al.

- 2019 'Is transactional sex exploitative? A social norms perspective, with implications for interventions with adolescent girls and young women in Tanzania', *PlosOne*, 14(4), pp. 1-16. DOI: <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0214366>.

Worku, B.

- 2017 Historical-Sociology of Interaction in the city of Dawa Dawa: The case of Oromo-Somali ethnic groups. *International Journal of Scientific and Research Publications*, 7(3), pp. 235-240.

Zelege, M.

- 2020 *A Study on Child Migrants from Ethiopia*, International Organization for Migration, IOM Mission in Ethiopia, December 2020, Addis Abeba. <https://migrantprotection.iom.int/en/resources/report/study-child-migrants-ethiopia-iom-ethiopia> (consultato il 22/06/2025).

Report

